

ciascun confusamente un bene apprendere nel quale si quenti l'animo e disira
 C I O S C U N C O N F U S A M E N T E U N B E N E A P P R E N D E R E N E L Q U A L E S I Q U E N T I L ' A N I M O E D I S I R A



a cura di Maria Elena Capriotti

Assassinio nella *cattedrale*



“Per un tempo assai breve il falco affamato non farà che librarsi nell’aria, volerà disegnando cerchi sempre più bassi, come aspettando una scusa, un’occasione, un pretesto. La fine sarà semplice, improvvisa, voluta da Dio...ogni cosa è già pronta all’evento e lo prepara”

Assassinio nella cattedrale rappresenta la prima opera vera e drammatica attraverso cui T.S. Eliot, nel 1936, tenta con il teatro di creare nello spazio scenico un luogo dove ogni uomo potesse riacquisire l’Origine autentica delle proprie certezze, il Principio unitario di tutto e di tutti, così come i classici del teatro greco esprimevano - e di cui sicuramente si rintraccia l’influenza nella sue opere - mettendo in atto uomini attraverso cui ogni uomo, spettatore poteva paragonarsi, confrontarsi, partecipare della vicenda per

colgiere sé nel rapporto con la realtà così volutamente carica della presenza del Divino.

L’opera è ambientata a Canterbury nel 1170, momento in cui l’arcivescovo Thomas Becket rientra in patria dopo esser stato costretto per sette anni all’esilio dal re Enrico II, simbolo del potere politico che cercò di asservire la Chiesa attraverso la violenza e la doppiezza di re e baroni in cui chi è più deciso manovra l’avidità e la brama degli altri, chi è debole è divorato dalla sua.

Fin dalle prime affermazioni dell’opera, attraverso le parole del messaggero che irrompe nella scena per avvisare i tre preti che attendono l’imminente rientro del loro Vescovo, si intuisce che quella pace senza bacio tra T. Becket e il re è il segno di un ben più profondo odio del potere a cui è insopportabile un uomo non d’altro desideroso che di restare sottomesso a Dio. E sono proprio testimonianza evidente di questo rapporto così vivo nell’arcivescovo di Canterbury,

le parole che uno dei tre sacerdoti pronuncia, così filialmente, di fronte al suo ormai prossimo rientro: “...il nostro Signore, il nostro Arcivescovo ritorna. E quando l’Arcivescovo ritorna ogni nostra incertezza scompare”.

La profonda e piena consapevolezza della sua irrinunciabile adesione alla volontà di Dio, prorompe in Becket fin dentro le tentazioni di cui egli stesso annuncia l’arrivo e attraverso cui accetta di sottoporsi affinché si purifichi e dunque si sveli la strada e il senso pieno delle cose: quattro tentatori infatti appariranno all’Arcivescovo, ciascuno incarnando le sue attese, i suoi dubbi, i suoi ricordi di trascorsa gloria mondana che con il re visse da giovane, la tentazione della rivolta, di un’alleanza con i baroni per incentrare su di sé il potere. Ma tra i tentatori, il quarto, apparentemente il più temibile, diventerà paradossalmente colui che forgerà definitivamente la decisione dell’Arcivescovo di Canterbury di aderire pienamente al suo Destino non per la Santità che ne sarebbe conseguita, ma come uomo profondamente, semplicemente e pienamente umano cioè attaccato nell’attimo e attimo dopo attimo all’Amore che amava e da cui aveva riconosciuto dipendere. “Pensa Tommaso, pensa alla gloria dopo la morte. Morto un re se ne fa un altro... un re si fa presto a dimenticarlo quando un altro è salito sul trono: ma il Santo e il Martire regnano nella tomba... pensa ai pellegrini che sostano in fila davanti al sacrario sfavillante di gemme e di generazione in generazione piegano supplicanti le ginocchia. Pensa ai miracoli compiuti per grazia divina e pensa ai tuoi nemici, che ne sono esclusi... Che cosa può paragonarsi alla gloria dei santi, che dimorano per sempre alla presenza di Dio? Quale gloria terrena di Re o di Imperatore, quale terreno orgoglio, che non sia povertà a paragone della celeste grandezza? Cercate la via del martirio, fatevi il più basso in terra per essere il più alto in cielo”



Tentato proprio nella Santità, propositagli come conquista personale di eterna grandezza, Thomas Becket verrà confermato che solo Gesù Cristo è lo scopo di ogni azione, che solo per quella Presenza così viva e contemporanea si può dare la vita, tanto che lo stesso Arcivescovo affermerà: "... Le tentazioni non verranno più in questa forma. Ci sarà soltanto l'ultima tentazione, il tradimento supremo: compiere l'azione giusta per la ragione sbagliata".

La predica nella Cattedrale la mattina di Natale del 1170 che costituisce l'intermezzo dell'opera, è la piena testimonianza di un uomo che si abbandona alla volontà di Dio in cui consiste la pace vera per il cuore di ciascuno, non casualmente "pace" è la prima parola che l'Arcivescovo pronuncia nell'opera, parola che evidentemente nella sua omelia porta ed è carica dell'esperienza della realtà, del suo "essere così" ormai definitivamente afferrato dall'Avvenimento che il Santo Natale annuncia e che T. Becket documenterà essere, da lì a poco quando i quattro cavalieri lo raggiungeranno nella cattedrale per ucciderlo, la consistenza della sua vita e dunque della sua morte, la salvezza, l'ultima parola su di sé e su tutto il male che il potere del tempo stava arrecando all'uomo, il motivo per cui vivere e dunque per cui affrontare l'imminente martirio.

"Diletti figli non consideriamo un martire semplicemente un buon cristiano che è stato ucciso perché è cristiano: questo ci farebbe soltanto rattristare. Né lo consideriamo semplicemente un buon cristiano che fu eletto tra le schiere dei Santi: perché questo ci farebbe soltanto rallegrare: e mai il nostro rattristarsi e il nostro rallegrarci sono come quelli del mondo... Un martirio è sempre un disegno di Dio, per il suo amore per gli uomini, per avvertirli e guidarli, per riportarli sulla strada.. Non è mai un disegno dell'uomo; perché il vero martire è colui che è diventato strumento di Dio, che ha perduto la sua volontà nella volontà di Dio, e che non desidera più niente per se stesso, neppure la gloria di essere un martire".

ciascun confusamente un bene apprendere nel quale quest' animo desidera
 ციკსნუ ცოუქრსთმენტენურეუცებნესუცესქძიქსქძიქქ, სუქპოცქიქტო

THOMAS ELIOT

Thomas Stearns Eliot nasce il 26 settembre 1888 a St. Luis nel Missouri, settimo figlio di una famiglia il cui padre, Henry, occupava un'importante posizione nel mondo degli affari e dell'industria: fin da giovane religione, cultura e orgoglio per le sue origini anglosassoni lo distinguono negli anni trascorsi a studiare all'università di Harvard, centro propulsore del secondo rinascimento americano. Profondo è il suo interesse per la Divina Commedia e Dante Alighieri che affermerà studiare per se stesso, stando a letto o viaggiando in treno, dirigerà fino alla vigilia della seconda



guerra mondiale un periodico letterario in cui confluiscono le correnti e gli esponenti della poesia e della letteratura europea del primo novecento. In quegli anni maturano - di pari passo con la sua insistente ricerca di cogliere nella sua vicenda personale e umana una parabola che approdi al Senso ultimo, che si apra all'Ordine, a una parola piena e stabile per gli Hollow Man, gli Uomini Vuoti da cui avvertiva essere circondato - le sue opere più importanti perché cariche di una passività esistenziale di scelta, di azione ("Ci sarà tempo... Tempo per te e tempo per me/ e tempo anche per cento indecisioni/ e per cento visioni e revisioni/ prima di prendere un tè con il pane abbrustolito"), a tratti di rinuncia - così come emerge ne "Il canto di amore di J. A. Prufrock", "Gerontion" -che paradossalmente urgono "Vogliamo vedere un segno", "Cristo la tigre... che balza nell'anno nuovo, ci divora", un assillo, di cui particolarmente il personaggio di Gerontion ne avverte la presenza, ma a cui rinuncia: ("...ho perso la bellezza nel terrore, il terrore nella ricerca. Ho perduto la mia passione: perché dovrei conservarla se ciò che si conserva si contamina?") ma che poi nella stesura del poemetto "La Terra desolata" riaffiora in tutta la carica di desiderio che Qualcosa accade.

Gli Ariel Poems riportano alla centralità della persona nella sua attesa, nell'inquietudine di chi ha visto e conosciuto come i Magi ("Tornammo ai nostri regni, ai nostri luoghi, ma ormai non più tranquilli nelle antiche leggi, fra un popolo straniero che è rimasto aggrappato ai propri idoli. Io sarei lieto di un'altra morte) e che confermano in T. S. Eliot un ben più carico riconoscimento che la Risposta a quel desiderio di Assoluto è avvenuta nel "Punto di intersezione del senza tempo col Tempo"... "non sopportare che io sia separato, e a te giunge il mio grido" (Mercoledì delle ceneri). E da lì l'aquila che non voleva volare ("perché l'aquila antica dovrebbe spalancare le sue ali?") si leva a volo "alla sommità del cielo" (i Cori della Rocca), tutto viene ricapitolato in una Storia che è storia di salvezza, un rapporto, un luogo dove "...sono liberato di quell'io che fingeva di essere qualcuno, e nel divenire nessuno comincia a vivere".

Quel "punto di intersezione" diventa esperienza in Eliot di "una trama di momenti senza tempo, una catena di punti di intersezioni in cui si radicano le persone e i popoli", è l'Incarnazione del Mistero che si rivela e svela.

"E così eccomi qua nel mezzo del cammino, dopo vent'anni... Vent'anni in gran parte sciupati... a cercar di imparare l'uso delle parole, e ogni tentativo è un rifar tutto da capo... e quello che c'è da conquistare con la forza e la sottomissione, è già stato scoperto, una volta o due, o parecchie volte, da uomini che non si può sperare di emulare - ma non c'è competizione - c'è solo lotta per recuperare ciò che si è perduto e trovato e riperduto senza fine: adesso le circostanze non sembrano favorevoli. Ma forse non c'è da guadagnare né da perdere. Per noi non c'è che tentare. Il resto non ci riguarda".